



◆ I bombardamenti avrebbero danneggiato anche un condominio di sette piani. In fiamme un deposito di carburante

◆ Nei quartieri albanesi non si vede traccia di vita, le case sono intatte e deserte. Devastati i negozi

◆ Per la strada si incrociano pochi serbi e qualche rom: «Sono fuggiti per paura dei missili. Qui nessuna esecuzione»

# La morte di Pristina, solo soldati e macerie

## Viaggio nella città spettrale. Non c'è traccia di civili. Belgrado: sono nascosti

DALL'INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

**PRISTINA** «Kosovka ulica, rruga Kosova». La targa blu di metallo con una scritta bilingue è rimasta al suo posto, a segnare il nome della strada, poco più di un viottolo. Il muro su cui è affissa appartiene all'unica casa rimasta in piedi nella via, una delle più antiche di Pristina. Dopo una notte di bombardamenti, delle casupole ad un solo piano con il tetto spiovente e le tegole a scaglie, non rimane che un mucchio di macerie e un elenco di nomi listato a lutto. Dodici morti, un albanese, qualche serbo e l'intera famiglia di Mesud Gashi, una famiglia turca: lui, sua moglie e tre bambine di sei, sette e nove anni sono stati uccisi dalle bombe.

Quattro ore e mezza, un'eternità. Gli aerei Nato sono passati a più riprese martedì notte, colpendo ripetutamente la stessa zona, nel cuore di Pristina. L'obiettivo principale era il palazzo della posta, distante poche decine di metri dalle case civili, un edificio di cemento di sette piani: gli ultimi due ora sembrano spiezzati. Sul tetto la voragine lasciata da un razzo: tagliate le comunicazioni, i telefoni sono muti, si riesce a comporre solo i numeri che cominciano per due. L'onda d'urto ha frantumato le finestre di un grattacielo di quindici piani, sede della Banca centrale e di quella del Montenegro, il giorno dopo le lastre di vetro continuano a cadere. Lì accanto la sede devastata del ministero delle informazioni e del governo regionale, dove si era trasferito il quartier generale della polizia da quando la caserma è stata bombardata. Sotto l'insegna Jugoelektro, sull'altro lato della strada, l'allarme di un negozio con le vetrine sfondate continua a suonare.

Uffici, case civili. Per questo la Vojska, l'esercito federale, ha violato la legge del silenzio imposta sulla regione dall'inizio dei bombardamenti, imbarcando una folla di giornalisti stranieri su un pullman da Belgrado a Pristina, 350 chilometri attraverso la Serbia e il Kosovo, per dimostrare che è la Nato la vera minaccia per serbi e albanesi, indistintamente. E che i bombardamenti chirurgici sono solo parole, gli aerei colpiscono alla cieca: nel cimitero di Pristina una voragine immensa ha inghiottito cinque tombe, scagliando una ventina di lapidi tutt'intorno. Il missile cercava qualcos'altro, una cisterna di carburante poco distante. «È molto triste, non rispettano nemmeno i morti», dice una donna.

Ma il silenzio innaturale di Pristina non sembra solo il frutto di una notte di terrore. Le strade sono vuote, attraversate da poche macchine che sfrecciano veloci. Pochi passanti, un solo albanese con la valigia in mano: «Me ne vado a Skopje da mia sorella», dice. Dove sono gli altri? Dov'è la gente che una volta riempiva queste strade? «Nei rifugi, hanno paura. Ormai ci colpiscono di giorno e di notte, ogni sera cominciano prima», spiega Ivica Mihajlovic, ministro dell'informazione del Kosovo. In città, dice, ci sarebbero almeno 150.000 persone, due terzi della popolazione abituale, per il 70 per cento albanese.

Eppure Pristina ha un aspetto spettrale. Ed è spettrale la strada che lascia la Serbia alle spalle con i campi coltivati e i mezzi militari nascosti tra gli alberi agricoli e i fienili - si infila nel Kosovo. I chilometri accentuano i segni di guerra via via che ci si avvicina al confine, le bombe aprono buche sulla strada. Il ponte ferroviario della linea Kraljevo-Kosovo Polje è spezzato in due punti. Nei campi, i cannoncini dell'artiglieria serba spuntano dai covoni di paglia.

Varcata la frontiera - che una volta divideva solo competenze



Un ragazzo tra le macerie dei palazzi colpiti dai raid aerei della Nato

D.Khroupov/Ansa-Epa

## Nato: la tv serba fermi la propaganda, o la distruggeremo

### Shea: deve dedicare sei ore al giorno all'informazione da fonti occidentali

DALLA REDAZIONE  
PAOLO SOLDINI

**BRUXELLES** La Nato vuole che la televisione serba destini sei ore di trasmissione ogni giorno a notizie fornite da fonti occidentali. Altrimenti minaccia di bombardare la centrale della tv e della radio pubbliche a Belgrado, nonché i ripetitori sparsi in tutto il paese.

La richiesta, che ha ben poche probabilità di essere accolta dal regime serbo, è stata esplicitata ieri nel consueto briefing pomeridiano dal portavoce dell'alleanza Jamie Shea. Al quale, in serata, ha, per così dire, risposto una emittente locale di Belgrado, la quale si è detta pronta a concedere le sei ore alla Nato, purché «loro concedano a noi sei minuti». Tanti ne basterebbero, agli anchor-men della piccola emittente jugoslava per convincere il mondo delle ra-

gioni dei serbi. Così, almeno, sostengono loro.

Da Parigi, intanto, il portavoce del quartier generale delle forze armate francesi ha riferito anch'egli sulla possibilità di un imminente attacco aereo contro le sedi e i ripetitori, spiegando che in tal modo la Nato si proporrrebbe di «distruggere gli strumenti della propaganda di Milosevic», e ha precisato che gli attacchi strutturali rivolti soltanto contro le torrette e non contro i giornalisti della radio e della tv.

Il portavoce francese, comunque, non ha fatto menzione della richiesta citata da Shea. Intanto, alla Nato, si faceva notare che già da qualche giorno gli esperti in telecomunicazione dell'alleanza disturbano regolarmente le emissioni radio della federazione jugoslava.

L'annuncio dei bombardamenti contro la radio e la tv serbe era atteso

da molti. Una parte sempre più rilevante della guerra tra la Nato e la Serbia si svolge, infatti, sul terreno della propaganda via etere.

Un'ennesima prova se ne è avuta ieri, quando i responsabili militari dell'alleanza hanno smentito in modo virulento la tesi, sostenuta dai serbi con ampio corredo di immagini tv, secondo la quale le gravi distruzioni documentate a Pristina sarebbero state provocate dalle bombe e dai missili Nato. Secondo gli uomini del generale Clark, invece, gli aerei dell'alleanza avrebbero colpito, nella capitale del Kosovo, soltanto la centrale della polizia: gli altri danni, ben visibili, nel reportage mostrato dal telegiornale di Belgrado, sarebbero stati provocati dalle cannonate sparate dalle forze armate serbe.

Poche, invece, le novità di ieri sul fronte delle operazioni militari. Shea ha ribadito la constatazione che i ser-

bi, proseguendo le loro operazioni nel Kosovo, non rispettano neppure la tregua «unilaterale» che avevano loro stessi annunciato. Il portavoce militare David Wilby ha mostrato le immagini dell'attacco compiuto l'altro giorno contro una colonna di mezzi corazzati nelle vicinanze della città kosovara di Pec.

Ma lo stesso Wilby ha ammesso che le violenze peggiori, nella regione, vengono perpetrate più che dai soldati dei corpi corazzati dalle forze paramilitari, le quali a compiere i loro misfatti vanno di villaggio in villaggio e sono ben difficili da colpire dall'alto. Una ragione di più per riaccendere il dibattito sulla necessità di arrivare, prima o poi, a un intervento di truppe di terra. Una eventualità che è stata evocata, sempre ieri, da Shea, ma nel senso della forza «internazionale» che dovrebbero garantire la sicurezza ai profughi che tornano.

amministrative ed ora segna il confine tra il passato e un futuro ancora tutto da decidere - qualcosa cambia nell'aria. La campagna è la stessa, con le prime fioriture e i germogli verdi che spuntano sulla terra scura. Ma i campi sono abbandonati, le mucche vagano sui binari morti di un treno che non passa più, brucano il grano appena spuntato. Accanto ad un ristorante deserto, un pullman crivellato di colpi. Sui muri la croce con le quattro «s» che sintetizzano lo slogan nazionalista: «solo l'unità salva i serbi».

Una dopo l'altra, le case che scorrono ai lati della strada - mai finiti, con i muri di mattoni rossi non intonacati - cambiano volto. Sui tetti ancora in costruzione si aprono squarci di granate, dalle finestre sfuggono le sbavature nere degli incendi.

I serbi sembrano avere il pieno controllo della zona. Al primo posto di blocco due blindati, uno verde dell'esercito ha un adesivo giallo sul muso con la scritta «Fantic», l'altro ha le insegne della

polizia: non c'è nessuno, bisogna aspettare qualche minuto prima che arrivi l'ufficiale in servizio. Fanno scortare il pullman da una camionetta con cinque uomini: uno solo ha l'elmetto, gli altri puntano il kalashnikov in quattro diverse direzioni, più per ostentazione, sembra, che per necessità. Uno di loro calza un Borsalino color crema.

Verso Podujevo, villaggio strategico per le comunicazioni tra Belgrado e Pristina, i segni di un'operazione ostinata, casa per casa, diventano ossessivi. I sobborghi sono devastati, tutte le abitazioni bruciate. Al bivio si incrociano quattro blindati, i militari salutano ridendo e alzano le mani con le tre dita aperte, per i serbi simbolo di vittoria. Su una caserma azzurrina un cartello avverte: «Pazi mina», attenzione zona minata. Non si incontra nessun altro se non militari, un camion della cooperazione italiana, uno della Croce rossa, un'ambulanza: non un civile. Una cinquantina di chilometri deserti. Poi a Devet Jugovic, si intravede la prima famiglia, in una fattoria. Sono serbi. Un grappolo di militari usa il loro trattore per spostarsi.

Pristina è annunciata da una colonna di fumo denso e nero che sale in lontananza: i missili

hanno centrato una delle cinque cisterne di un deposito di carburante. Nessuno prova a spegnere l'incendio, qualche ora più tardi le fiamme si propagheranno ad altri due serbatoi.

All'ingresso della città s'alza la tensione. I militari della scorta si infilano l'elmetto. A Dragodan, Melanja e Vranjevac tutti quartieri albanesi - ci sono i ceccchini dell'Uck, dicono. Giù per la discesa di Velanja, però, non si vede traccia di vita. C'è solo un filo di panni stesi al sole: anche questo era un quartiere albanese. Le case sono intatte e deserte, al piano terra i negozi sono devastati, molti hanno gli scaffali vuoti, sono stati saccheggiati, le vetrine in frantumi. Tra le schegge di vetro, un abito da sposa è rimasto sul manichino. Per la strada si incrociano pochi serbi e qualche rom, in Serbia come altrove considerata l'ultimo gradino della scala sociale: un'inferiorità che a Pristina diventa un salvacondotto. A un incrocio un blindato della polizia ha un fiore di plastica infilato

in una borchia. Dove sono gli albanesi?

«Molti sono rimasti - dice Valentina Jovanic, 20 anni -. Sono nelle cantine. Gli altri sono andati via per paura delle bombe di Clinton. Qui non ci sono state esecuzioni. A Podujevo hanno sparato per le strade. A Pristina è diverso». Fuggiti dalle bombe, dunque, come da giorni ripete il regime. Ma ci sono tanti modi per raccontarsi la stessa storia. «Ho saputo che qualcuno è stato cacciato. Però sono loro la causa delle bombe terroriste della Nato», dice Nikola Antic.

In città non c'è acqua, l'elettricità va e viene, la tensione si coagula in un silenzio rotto da qualche raffica. «Gli albanesi sono fuggiti quando Taqi, il leader dell'Uck, ha sparato la voce che c'erano 2000 persone ammassate nello stadio di Pristina e che c'erano esecuzioni sommarie. Lo stesso giorno hanno cominciato ad andarsene, è come se fosse stato un segnale per spingerli a fuggire. Ma ora stanno tornando. Qui ci sono le loro case: che senso ha starsene in Macedonia chiusi in un campo come bestie?». Nesana Savic lavora per la media center. Dice che a Pristina è rimasta almeno la metà degli abitanti, gli altri torneranno perché qui, anche se la notte è terribile, di gior-

no almeno c'è il pane, il latte, le cose essenziali e fuori solo la fame e la disperazione. «Sono fuggiti 30.000 serbi e 50.000 albanesi», dice Alexander, un giovane serbo che lavora per un'agenzia di stampa occidentale. Di paramilitari dice di non aver visto traccia,

le tante divise diverse che si incrociano per la strada si spiegano con i differenti reparti impiegati nella zona: esercito e polizia regolari e truppe speciali, civili armati della sicurezza locale. Un paio sono a guardia della casa di Rugova. «Lui sta bene - dice Alexander -. L'ho visto due giorni fa». Se il leader moderato albanese sia libero o meno non è in grado di dirlo. «Chiedetelo lui».

Di ritorno a Belgrado. I missili hanno appena colpito il palazzo di giustizia. Sul ponte Brankov si è già sciolta la manifestazione-concerto. Da ieri si replica, ogni sera qualche centinaio di persone farà da scudo ai ponti sulla Sava e sul Danubio. Finita la musica, le auto sul ponte attraversano a tutta velocità.

### La domanda

#### DIETRO IL SIPARIO Fare fuori Milosevic?

■ L'eliminazione fisica del presidente Milosevic è stata oggetto di accese discussioni nei comandi Nato, in particolare tra i reparti speciali britannici Usa. Lo rivela l'esperto militare Andrea Nativi in un articolo che verrà pubblicato oggi sul settimanale *Liberal*. Nativi, citando «fonti bene informate», sostiene che il «veto politico» ha impedito di tentare il colpo che avrebbe rappresentato la «cilegna sulla torta» di una campagna «ricca di soddisfazioni» per l'élite internazionale dei reparti speciali. Secondo Nativi, inoltre, mesi prima che la crisi del Kosovo degenerasse in conflitto aperto, la provincia jugoslava è diventata «il campo di battaglia dove si sono affrontati i servizi di sicurezza di diversi paesi».

Obiettivo, oltre naturalmente alla raccolta di informazioni, anche le operazioni «black». Per esempio, scrive Nativi, «si è parlato a lungo del supporto diretto e indiretto dei servizi di sicurezza tedeschi ad alcune frange della guerriglia kosovara». E nell'imminenza del conflitto, Kosovo, Montenegro e Serbia sono stati oggetto di «infiltrazioni» delle forze speciali Nato per raccogliere informazioni. Ma non solo: «in molti pensano - conclude Nativi - che la sparizione del pilota dell'F-117 Stealth abbattuto dai serbi sia dovuta proprio alla difficoltà a celare la parte avuta da alcuni angeli custodi».

Ma i servizi di spionaggio dei paesi Nato non sono i soli ad aver proposto l'eliminazione fisica del presidente della Jugoslavia. Un ex ministro tedesco propone di istituire una taglia.

500 miliardi di lire su Slobodan Milosevic, vivo o morto. È la singolare proposta lanciata alla Nato da Jurgen Moelmann, ex ministro dell'Economia tedesco ed attuale leader dei liberali della Renania Vestfalia. Convinto che il presidente jugoslavo sia responsabile del «genocidio» dell'esodo forzato del popolo kosovaro», Moelmann sottolinea che la cifra da lui indicata corrisponde al costo di un giorno di raid aerei. Questa alta ricompensa, insieme alla promessa di un aiuto da parte dell'Occidente alla ricostruzione della Jugoslavia, potrebbe spingere qualche ufficiale dell'esercito o oppositore politico ad agire contro Milosevic.

### SUCCESSI NATO

#### Giornalisti francesi «I kosovari segnalano obiettivi da colpire»

■ L'Uck, l'Esercito di liberazione del Kosovo, è ancora attivo, e collabora con la Nato, sia materialmente distruggendo alcuni obiettivi strategici, in particolare i ponti, per ridurre la mobilità dei serbi, sia suggerendo all'Alleanza quali siano gli obiettivi la cui distruzione può maggiormente paralizzare le forze serbe. Lo hanno dichiarato alcuni giornalisti di radio francesi - France info, Europe 1 e Rti - che sono entrati in Kosovo assieme a membri dell'Uck. Secondo l'inviato di France info, che cita un «comandante» dell'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo ha perso terreno ma continua a controllare il 40 per cento del Kosovo rispetto al 60 per cento di prima dei raid. I giornalisti hanno visto i miliziani kosovari armati di kalashnikov marciare per ore sui sentieri di montagna innevati, per sfuggire alle forze serbe che controllano le strade. Secondo Rti, parecchi profughi si sono uniti all'Uck, chiedendo armi per combattere.

